

## BEVENDO LENTAMENTE NEL BICCHIERE DEL TEMPO: SUL POEMA "PASOS" DI JAIME SILES

Gaetano Chiappini  
Universidad de Florencia

---

El movimiento en el tiempo y en el espacio puede ser al mismo tiempo razón ontológica y metáfora del ser, como identidad y como experiencia del estar y como encuentro con la luz y con el agua, que, son, ésas sí, el perfecto resbalar del hombre-poeta en la alegría y en la variedad del vivir. Siendo la poesía el "vaso" que esa experiencia sola sabe llenar (y vaciar).

**Palabras clave:** espacio, tiempo, luz, fuego, identidad.

### *Slowly Drinking from the Glass of Time: on Jaime Siles' Poem "Pasos"*

Movement in time and space can be both an ontological reason and a metaphor for being —as identity, as the experience of transience and as the meeting-place between light and water, all of which constitute the perfect flow-chart for the poet immersed in joy and the diversity of life. Poetry is the "glass" that only this experience is able to fill (and empty).

**Key Words:** space, time, light, fire, identity.

---

**C**redo che il poema *Pasos*, che si integra nel titolo del libro *Pasos en la nieve*, sia molto significativo come poetica dell'opera e d'una fase recente della vita del poeta. Ma va subito istituito un singolare rapporto tra i «pasos» come dinamica del moto, i piedi, appunto, che li compiono, e la vita come passaggio nel tempo; come dire che noi camminiamo la vita, piede dopo piede, passo dopo passo. Ed è questa piú che una metafora, ogni passo è davvero la coincidenza di ogni strada con il percorso esistenziale. Vogliamo insistere un poco su questo ambivalente linguaggio, perché ci sembra un utile spiraglio della poesia di Jaime Siles, quello del ritmo, del canone musicale, dei cambi di velocità che la vita riserva (o impone) nelle varie tappe dell'umana cronologia vitale così come ai singoli soggetti (nella loro variabilità) di esse tappe, inducendone scelte di accelerazioni o rallentamenti, forse anche soste, false partenze, scatti, fughe in avanti o indietro, spostamenti *à rebours* ('controcorrente'), retrospezioni, ecc. Si potrà vedere come agisce —e come pensa— Jaime Siles, anche in base ai fini, alle circostanze, modi e condizioni.

Tutto è certamente suggestivo per la possibile varietà e le variazioni, a cui si presta. Qui, per ora, la lente è puntata sul poema «Pasos», che sembra appuntarsi all'unità minimale del moto. Secondo il vocabolario (Moliner), la voce *paso* non è primariamente – 11° lemma: “espacio en que se avanza en cada uno de esos movimientos”; 12° «“Marcha”, manera de andar» – lo spostamento semplice della persona, ma “acción de pasar”, es. “El paso del Mar Rojo”, cioè, precisamente, una lunga successione di quei singoli passi, che, piú che comporre il camminare (“andar”) esprimono l’attraversamento di luoghi; persino, prima, passo/ passaggio di uccelli migratori, passate di fili, nelle gugliate dell’ago, passi geografici, aperture, ecc. Piú la successione dei movimenti dei piedi e i luoghi percorsi, seriali, sempre. Anche l’etimologia (Corominas, Cortelazzo), piú che sul singolo spostamento, s’imposta sulle continuità, sul numero protrato, ecc.

Nessuno, dunque, fa mai un solo passo —magari, piú lungo della gamba!—, sempre piú di uno. D'altra parte, ci piacerà vedere come Siles articola il suo poema, sinteticamente affidato ad un titolo naturalmente plurale (anche collettivo), di infinita quantità e qualità.

Prima ancora, però, di venire alla figura dei *pasos*, ci sembra interessante l’affermazione di una definizione ontologica, il richiamo all’essere come essenza —e come condizione—, visto che il poeta è subito costretto a prendersi un punto di riferimento (cominciano le contraddizioni, ma Siles dice che «todo en el aire es contradicción», *Música del agua, Álbum*), un *come* modale-comparativo già di suo abbagliante e fuorviante: «ser como la luz». E della luce, evidentemente, piú che la natura fisica (corpuscolare, ondulatoria), si coglie la non-direzionalità, se non nel vuoto, nel buio, nelle tenebre, fino alla morte; ma anche il *nulla* proprio. Ma l’espressione che propriamente avrebbe —piú o meno— sarebbe quella della mitica velocità (circa 300.000 km al secondo...). La luce, quindi, intesa come mobilità estrema senza orientamento fissato; la *luce che è*, semplicemente; e che occupa tutto lo spazio possibile, si estende per sua stessa natura, senza tenere conto di *sue possibili necessità* o mete («que a nada tiende»). Una luce che non «tiende» è giustamente pienezza flessibile, che si adatta allo spazio ed ai suoi limiti, probabilmente, finché non li incontra.

Ed è già questa una prima considerazione ontologica (ed antropologica): essere non è volgere, è solo essere contenuti, appunto, occupare spazio, senza preoccuparsi di andare verso niente. Una condizione di pienezza dinamica autoreferente, ubbidiente solo alla propria qualità e alla propria natura e libertà totale (o anarchia) del semplice *dasein*, sufficiente a garantire le minimali ragioni e motivazioni di quello stesso *esserci*. Anche il moto sarebbe il minimo, perché assicurato dalla natura della luce stessa. Anzi, per eclettico stoicismo ed epicureismo, la luce-uomo potrebbe essere

come il fuoco eracliteo, energia ignea che espleta le naturali ragioni della sua essenza: «y lo acepta sin más y se complace/ en esa alegría y en ese gozo». La conformità dell'essere all'essere è *adæquatio* perfetta della piena contentezza (in senso etimologico) di sé e della conseguente *letizia*.

L'essere accetta l'essere e di tale essere gode in tutta la gamma del piacere e del compiacimento, dall'«alegría» al «gozo». E questo sembrerebbe un esempio anche rassicurante di quella *perfetta letizia* francescana davvero, il limpido godimento totale della vita come vita, in sé e per sé, senza traguardi («que a nada tiende»). Se non il nulla stesso, già di per sé niente affatto preoccupante. Come a dire, che importa il nulla, il (non) tendere al nulla se c'è l'essere? E nemmeno questo interessa! Il godimento vero e proprio è precisamente essere moto, essere energia vitale perché viva, anche se questa vita, essendo moto, (anche moto verso il nulla) avrebbe già in questo la sua completezza tranquilla «no ya de ser sino de transcurrir», anche nell'oltre di sé stessa. Forse, trascinato dalla sua stessa accettazione (e compiacimento), il poeta gode persino la propria precarietà, fino alla perdita dell'equilibrio e della stabilità. Ma, di certo, lo scivolamento («resbalar») è quello del liquido (amniotico?), che, ancora, è pura acqua, acqua e solo acqua, senza limite né fondo. Ma il «resbalar», come l'esistere nell'acqua in movimento —le età dell'uomo ci fanno i conti: «Niñez, niñez, cómo te siento:/ lejana y próxima/ bajo la piel del agua»; «Pero yo sé que existes todavía/ como mi cuerpo aquel/ dentro del tiempo:/ como tu fondo azul dentro del agua» (*Niñez*)—, è condizione ontologica generale, anzi, è proprio garanzia dell'essere («resbalar hacia el ser», *Volver*), e molte cose essenziali *resbalar*: «donde el cielo resbala cada vez más despacio» (*Colegio de Santa Ana – Valencia*) —e si noti quel «despacio», che apre sull'economia della lentezza, come vedremo dopo—; «mientras resbala el tiempo invisible» (*Raíces en el aire*): «de resbalar sin más por un agua sin fondo». Ed è questa una condizione indifesa e persino certa («sin más»), fondata sulla forza dell'assenza («sin», «sin»). Ma è, crediamo, l'assenza direzionale ciò che più conta, anche se ci fosse l'immersione integrale in quell'acqua infinita di sé stessa. Perché è sempre un *esserci*, pur pronti ad essere sottoposti alle sole ragioni di quell'acqua. Né questa di Siles è un'allegoria, perché collegata ad una forte connotazione esistenziale dell'essere che si compiace di esistere, nel momento stesso in cui accetta di essere, tutto coincidendo. Ci sembra, quasi, questo un rilevante accento di poetica ontologica nella poesia. Non andare da nessuna parte («carecer de centro de atención»), nemmeno avere un centro (né centripeto né centrifugo, ancora, a-direzionale), un riferimento né a sé stesso né ad altro. La pienezza è già raggiunta dall'essere nell'acqua, con tutta la sua variabile cedevolezza, come l'epicureo che gode perché non soffre. La pienezza è cadere, elevarsi, nessuna verticalità né positiva né negativa, nessun termine fisso, solo la

piena mobilità dell'acqua, della luce (dell'aria: «Ningún agua me lleva/ y floto sin saber/ si el aire me sostiene/ o si resbalo en él», ancora, a conferma; e l'aria è l'acqua e viceversa: «hexámetros de luces/ donde mojar los pies», *Circuito de la estrofa, Y lo azul y lo lejano*), il fuoco che brucia e non si spegne mai; non la terra, evidentemente, perché salita, discesa, moto verso, punti cardinali («de caer o subir, de no fijarse»)... «No fijarse» è assenza di approdo come assenza di appigli, di punti fermi per indifferenza di movimenti —ma anche necessità di viaggiare, appunto, di muovere dei passi (il cosmopolitismo di Siles entra tutto nella sua opera poetica, fino alla Cina). Pure, questo modo di essere (l'essere, s'è capito, è questo «transcurrir»), in certo senso, non sembra bastare a sé stesso né racchiudersi in sé stesso. Sarebbe questa un'altra contraddizione? due verbi —all'infinito del senza tempo o dell'eterno presente possibile e coerente— ci appaiono all'orizzonte, anche comprendendo una sorta di ossimoro («de aprender a perder»): «aprender» è 'ciò che si prende presso', 'avvicinandosi a', e occorre attaccarsi a qualcosa per farla propria; mentre «perder» è 'andare in rovina', 'dare tutto', rinunciare, quindi, a qualcosa. E qui, si tratta di lasciar perdere qualunque termine di riferimento immobile, qualunque parametro fisso (se non dinamico, come il «transcurrir»), statico e senza cambiamenti. Un (sano?) relativismo? si potrebbe pensare di sí, visto che il termine di riferimento è «la referencia inmóvil/ de un punto visible o invisible». Come dire, una rinuncia chiara ad ogni dato immutabile (l'eterno? ci sarà modo di recuperarlo!), immobile, in sé bloccato e capace di bloccare, da cui si vuol essere svincolati del tutto. Pure, contraddizione? —se si vuole «aprender» qualcosa ad essa bisogna avvicinarsi, con essa fare i conti, afferrarla ed afferrarsi... e non è questo già un metodo, un principio, un punto fisso, un «fijarse»? C'è dunque un relativismo che usa il relativismo come principio fisso... piuttosto, somma (auto)ironia... Del resto, il poeta stesso precisa la sua posizione di voler piuttosto assumere dei termini variabili; sapendo che per un punto passano infinite rette e per infiniti punti ne passano senza numero, di volta in volta seguire i punti variabili, secondo le circostanze («y de ser a la vez/ la sucesión continua de esos puntos»), per muoversi nel vuoto dell'assenza di punti, un cielo senza stelle? dove tutto si brucia, così anche noi («y el movimiento del vacío/ que es el espejo en cuyo fondo/ siempre se produce/ esa ceniza de nosotros mismos/ que llamamos —y acaso es— la *visión*»).

Tanti passi, dunque, come atomi dispersi e senza *clinamen*, che vagano nello spazio vuoto, bruciando ogni volta il cosmo di sé stessi risolto nell'istante di volta in volta visto e fissato per quell'istante, sguardo planetario e dell'oggetto unico ben trattenuto come se metallico, osservato dalla «ventana» pacificata nel sole («Puntos metálicos, sucesión sería,/ iris rayando el sol, otra ventana.// Ésta de aquí devuelve, transformada,/ una

visión vienesa de la vida», *Dos ventanas, Lo azul y lo lejano*; potrebbe essere una visione londinese, bonaerense, berlinese, parigina...), «agua sin fondo», dove «resbalar sin más», fino alla fine, in moto perenne, da nessun «punto visible o invisible» fermato, ma pure legato alla fedeltà del principio di instabilità, come un purissimo paradosso.

E la vita è dunque solo «pasos», infiniti, ascoltati (visti) perché diventino memoria («Pasos sin tiempo escuchas;/ pero no, son memoria»). Non, quindi, diventati assenza, memoria franta, pulviscolare, ma corpuscolare, ondulatoria, come la luce ad occupare spazio e tempo, nel cronotopo della parola poetica, che ne fa memoria. Qui, però, si apre uno spazio e una necessità ben particolare ma conseguente: «Pisas la nieve intacta». Il cosmo di Siles non lascia traccia di per sé, e chi vi cammina trova uno spazio pulito, immacolato, intatto; ma non è questo il dato importante, perché, crediamo, qui, il simbolo della neve comporta una sua propria esigenza proprio per chi vi cammina (qui, «resbalar» potrebbe avere rischi...), cioè, lentezza e cautela, come se ogni passo dovesse ora coincidere con la morte («porque muerte se avanza muy despacio», *Expiaciones sin pecado*), e la lentezza è nella neve stessa («En el flujo y reflujo de una nieve muy lenta», *Acotaciones*). Tutto ciò rende precario il camminante, non l'elemento —aria, acqua, neve—, che non sostiene il dubbio di cadere («Ningún agua me lleva/ y floto sin saber/ si el aire me sostiene/ o si resbalo en él», *Noticia del naufragio*), a meno che non si possa proiettare sulla neve la lentezza, per ipallage, come fa spesso Siles.

Occorre proprio discrezione per camminare sulla neve, sul «silencio blanco», là dove solo la memoria lascia traccia. «Pasos en la nieve» si chiama la raccolta e ci sembra di trovare in questo titolo tutto il delicato moto e ritmo dei «pasos», un esserci leggero, rallentato —e rallentante?—, un esserci umbratile per camminare senza eccesso di peso per non accelerare la morte, anche per non sporcare o opprimere il bianco quieto della memoria, il già visto, le anteriori «visiones»: «una forma de estar en la penumbra/ un modo de acceder/ —¿a qué, a quién, a ti?—, una manera de insistir, una vez más,/ en la memoria, de recorrer lo sido otra vez».

E qui, compare un'altra figura, che richiama di nuovo l'acqua, dove pure si scivola, ma che, racchiusa in un bicchiere, vi si contiene con tutto il suo moto. Moto e quiete che certamente sono la pienezza —camminare, ma sempre piú piano...— immobilità apparente o piuttosto tranquillità di quel già visto «transcurrir», che è la definizione dell'essere che conviene al poeta. Il quale in quell'acqua s'immerge senza che nulla si spanda («que a la nada tiende»), come una placenta quieta ove l'acqua si muove per sé stessa e in sé stessa: ecco, la vera pienezza.

L'acqua di un bicchiere è la metafora limpida che, se sollecita le domande

del poeta, «¿Dentro de qué, de quién/ está ese vaso?/ ¿Se mueve en el tiempo,/ o es el tiempo el que se mueve—/ circular y redondo—/ dentro de él?», nondimeno ne provoca anche la proposta di una figura–decisiva della sua poesia: il bicchiere del tempo (e dell'eterno). In fondo, anche il bicchiere è nel tempo o il tempo circolare è nel moto interno dell'acqua. Il tempo c'è ma si annulla nella quiete tranquilla del bicchiere, cerchio perfetto, cerchio materno ed abbracciante (come la figura dell'*Umgreifend* jaspersiano), perfetto perché senza centro.

Così, nel vergine silenzio della lenta morte bianca, senza fretta, delicatamente *langsam* («*gleichzeitig langsam und gleichzeitig schnell*», *Comisión de servicios*) si sigilla l'ascolto del poeta, che non esce da sé stesso («Pisas la nieve intacta. Pasos/ sin tiempo escuchas. Pasos/ dentro de ti de él»), come non esce dal tempo (l'eterno è stare nel bicchiere del tempo). Consapevole, il poeta, che anche la morte ha i suoi passi, basta rallentare i propri. E se quei passi ci devono essere, ci siano, anche in fretta: «Cuando hayas de venir,/ no tardes demasiado./ Cuando hayas de venir,/ acelera tu paso» (*Pájaro del ocaso*). Per parte sua, il poeta si volgerà dentro il bicchiere del tempo.